◆ *Il segretario della Quercia annuncia un'iniziativa nei prossimi giorni rivolta a maggioranza e opposizione*

◆ *«Lavorare per far cadere l'esecutivo equivale a darsi la zappa sui piedi» Prodi: sono impegnato in Europa*

Riforma elettorale Dai Ds ipotesi d'intesa

Veltroni: «Crisi di governo? Fantapolitica»

ALDO VARANO

ROMA «La riforma elettorale è una vera emergenza». Rilancia un tema che gli è caro, Walter Veltroni. Parla coi giornalisti alla fine del seminario sulla riforma della Quercia e spiega perché continua a sostenere che «è interesse di tutti mettere mano alla riforma elettorale». Ma questa volta non si limita a richiamare l'attenzione sul problema. Fa un annuncio a cui sembra dare grande importanza: «Prenderò una iniziativa nei prossimi giorni, rivolta a tutte le forze di maggioranza e di opposizione, per verificare se attorno a una ipotesi che raccoglie e può essere estratta dal dibattito che c'è stato in questi mesi, sia possibile trarre un'intesa tra tutte le forze politiche». Dietro l'annuncio c'è la preoccupazione che tutti dovrebbero temere: «una campagna elettorale fatta di desistenze, un governo istabile dopo le elezioni del 2001», un «sistema politico imperfetto». Per questo bisogna fare dei passi avanti. Ha anche un cruccio il segretario: l'occasione perduta del referendum. Se fosse stato approvato ora il Parlamento sarebbe impegnato a modificare l'attuale legge elettorale. «Invece siamo in una fase nella quale c'è il rischio di tenersi una legge che genera istabilità».

Sulla proposta che Veltroni intende lanciare è buio fitto. Ai giornalisti che glielo chiedono espressamente, assicura che è «diversa da quella di Amato». Il leader diessino precisa: «Io sono per la proposta Amato, sono perché si vada avanti nella proposta del governo. Registro però che ci sono molte difficoltà e allora cerco di verificare se ci sono altre soluzioni. Quali, non posso dirlo». Il punto fermo è che l'accordo sarà cercato con maggioranza e opposizione perché «le regole del gioco si fanno tutti insieme. Poi il gioco - chiosa - bisogna farlo uno contro l'altro». E ironizza: «Spesso questa divisione sfugge. C'è una certa propensione, soprattutto da parte di qualcuno dell'opposizione, a pensare il contrario: conflittualità sulle regole del gioco e consociativismo» sul resto.

A Padova, dove arriva l'eco della proposta, curiosamente Fini, pur non conoscendone i contenuti, mette le mani avanti chiudendo sul doppio turno e avvertendo: «Se la sinistra è tanto ingenua da pensare di poter agire sulla legge elettorale per dividere il centrodestra, se lo tolga dalla testa fin da ora. Non siamo disponibili a prestare loro il fianco su questo tema». Una dichiarazione da cui sembra trasparire più la voglia (o il bisogno) di tranquillizzare Berlusconi che non quelli di polemizzare con il leader della Quercia. E sempre a Padova Pietro Folena (anche lui lì per la campagna elettorale) s'è rivolto al sospettoso leader di An: «Voglio dire a Fini: ricerchiamo una soluzione se si condivide che l'attuale legge elettorale ha con sé gravi problemi. La nostra volontà molto chiara è che non si può pensare - ha aggiunto Folena - di tornare a votare con la legge con cui si è votato nel 1994 e nel 1996».

L'occasione dell'incontro con Veltroni è ghiotta anche per fare il punto sulle polemiche nel centrosinistra e tra Ds e Democratici. Il capo diessino pensa si sia «fatto un sostanziale passo avanti» dopo le tempeste dei giorni scorsi. E avverte: «Non c'è nessuno che voglia fare fughe in avanti o mettere il carro avanti ai buoi. Però dobbiamo dare un segno che vogliamo riprendere la più bella esperienza politica che questo schieramento abbia conosciuto in questi anni». Bisogna andare avanti senza pregiudiziali. Veltroni scandisce: «Questo è il tempo della coalizione». A ben guardare il Polo è più diviso del centrosinistra, sulla leadership e sulle riforme. «Tra fini e Berlusconi c'è un abisso. Poi però questo scollamento, questa difficoltà che c'è nel centrosinistra occulta questo dato». Arriva anche la domanda sugli interrogativi che circolano sui giornali: i Democratici vogliono affondare il governo D'Alema? Per Veltroni è fantapolitica. «È come dire che si lavora per darsi una martellata sui piedi». Ma il segretario ne approfitta per qualche aggiunta importante: «Da parte dei Ds non c'è alcuna altra disponibilità a partecipare a nessun'altra soluzione politica che non sia quella di portare il governo D'Alema a fine legislatura. E men che meno - sottolinea - partecipare a soluzioni pasticciate o consociative». Veltroni è certo che nessuno vuole giocare a perdere. «Sicuramente noi no - dice - ma ho ragione di ritenere nessuna delle forze della maggioranza, compresi i democratici». E a Bruxelles, a un giornalista che gli ha chiesto se si candiderà alle prossime elezioni, Prodi ha risposto: «È una domanda tipicamente italiana. Non sono venuto in Europa perché espulso dall'Italia, ma perché ho una grande missione da svolgere».

Berlusconi attacca la Bonino «Poco autonoma da Pannella»

Silvio Berlusconi attacca a fondo il tandem Bonino-Pannella. A margine di una manifestazione elettorale con Fini e Casini a Padova, il Cavaliere si dichiara «aperto al dialogo», ma afferma che il Polo «non accetta ultimatum, diktat e imposizioni» dagli esponenti radicali. «E poi -aggiunge- il metodo Pannella, l'opposizione alla maggioranza e all'opposizione crea solo confusione e non porta a niente di buono». Non basta. Berlusconi spiega di essere deluso da come è stato utilizzato il successo elettorale della Lista Bonino alle europee. «Tanta gente - racconta- mi ha telefonato per dirmi di aver votato la lista Bonino e di essersi poi ritrovata con la lista Pannella...».
Secondo il leader di Fi, infatti, «la lista Bonino è stata senza dubbio una bella operazione di marketing, con la campagna "Emma for President". Ma la Bonino -attacca- non è ancora capace di una propria autonoma azione politica». E per dimostrarlo Berlusconi racconta di aver cercato di parlare con la commissaria europea uscente. «Ma, quando l'ho chiamata, mi è stato detto di parlare ancora una volta con "l'eroico" Marco. Peccato, anch'io ci avevo sperato...».

Francesco Garufi

Faccia a faccia tra Asinello e Quercia

Martedì al via gli incontri bilaterali tra i partiti chiesti dai Democratici
Incerta la data del vertice. Folena: «I veti avrebbero conseguenze politiche»

LUANA BENINI

ROMA «Penso che nessuno voglia giocare per perdere» argomenta Walter Veltroni scartando come «fantapolitica» l'ipotesi che i Democratici in realtà lavorino per una crisi di governo a ottobre. «Sarebbe come darsi una martellata sui piedi ». Perché non può venire nulla di buono al Paese da una crisi del governo D'Alema: solo instabilità politica e elezioni. La sua battaglia il leader della Quercia l'ha fatta fino in fondo. Ed ha ottenuto un passo indietro dei vertici dell'Asinello rispetto alle dure posizioni di due giorni fa in merito alla riunione di maggioranza prevista per il 16. Ieri il segretario dei diesse ha potuto annunciare, dopo aver parlato con il portavoce dei Democratici, Enzo Bianco, che per martedì o mercoledì prossimi ci sarà un incontro fra Quercia e Asinello in vista di un confronto fra tutte le forze del centro sinistra (che si dovrebbe poter tenere entro luglio). «Un sostanziale passo avanti». Segno che i chiarimenti epistolari e telefonici di questi giorni sono serviti, almeno per sbloccare la situazione. «Non c'è nessuno che voglia fare fughe in avanti o mettere il carro davanti ai buoi - dice Veltroni - Però dobbiamo dare il segno che vogliamo far riprendere la più bella esperienza politica che questo schieramento ha conosciuto nelle forme nuove che coincidono con la maggioranza di governo». Da parte loro i Democratici hanno promosso incontri «bilaterali» per discutere il futuro della coalizione del centrosinistra. Il vicepresidente Arturo Parisi ha informato che avrà colloqui martedì prossimo con Lamberto Dini (Ri), con Enrico Boselli (Sdi) e con Massimo Scalia (Federazione dei verdi) e che «nei giorni successivi seguiranno altri incontri che verranno fissati di comune accordo con i segretari di altre forze interessate alla costruzione del nuovo Ulivo». E Willer Bordon conferma: «Abbiamo iniziato con l'incontrare le forze che hanno fatto parte con noi dell'Ulivo. Incontreremo anche Ds e Ppi. Poi vedremo. Questi incontri servono per vedere quali forze sono d'accordo per riprendere il cammino e gettare le basi di una futura coalizione che dovrà presentarsi alle politiche del 2001 con simbolo unico e indicazione del premier». Tutto bene? Anche se le varie iniziative sui vari versanti fanno dire a Folena che «si è avviato un chiarimento che dovrà portare allo sblocco della situazione», resta il nodo della partecipazione degli ultimi arrivati, come Buttiglione e Mastella, alla nuova coalizione. I Democratici continuano a dichiarare in tutte le salse che sosterranno «persino a gratis», lealmente, il governo D'Alema «che adesso è un governo di necessità», ma che se si deve costruire un «soggetto politico vero, una coalizione davvero coesa» è necessaria una coincidenza di intenti fra le forze che ne debbono fare parte. E allora, per farla breve, sostiene Bordon, «con Mastella si può stare in una alleanza di governo ma è difficile pensare di costruire con lui il nuovo soggetto politico». È un problema di tempi, di percorsi e anche di leadership. Lo scopo immediato dei diesse è dare compattezza alla maggioranza che sostiene il governo D'Alema per evitare ulteriori sfilacciamenti. Di qui l'interesse di Veltroni ad arrivare ad un incontro fra le forze del centrosinistra senza dover combattere con veti e preclusioni. Per fare di questa ritrovata compattezza una carta da giocare nelle prossime elezioni regionali e nelle prossime politiche. I Democratici, invece, considerano la loro partecipazione alla attuale maggioranza come un fatto provvisorio in vista della costruzione di un nuovo soggetto politico guidato da un candidato premier da individuarsi con le primarie. Ieri Romano Prodi da Bruxelles ha fatto sapere di non essere interessato a questa gara per la leadership: «Ho accettato di stare a Bruxelles per cinque anni».

A Veltroni il difficile compito di tenere tutto insieme. «Si deve sapere che i veti - avverte Folena - hanno conseguenze politiche». Conseguenze politiche significano elezioni in autunno. E queste travolgerebbero anche l'Asinello insieme al centro sinistra.

UNA NUOVA LEGGE
Folena: non si può tornare a votare con vecchie norme che favoriscono alleanze spurie

WILLER BORDON
«Con Mastella si può stare in un'alleanza Altra cosa è un nuovo soggetto politico

IL CORSIVO

E ora abbiamo i socialisti azzurri

di STEFANO DI MICHELE

Berlusconi è un generoso. Così, come in un condominio, alloggia dentro Forza Italia svariate correnti, diciamo così, di pensiero - cattolici, sì, eppure riformisti, moderati e certo liberali, garantisti, vabbé, ma non meno che federalisti, e se è il caso conservatori. Fatti i conti, la spoporzione salta agli occhi: sono più delle sue ville in Sardegna. Ma mai e poi mai si è detto socialista, ché il socialismo fa calare il fatturato e ammoscia l'auditel. Quotidianamente, Silvio si nasconde dietro il pensiero del senatore La Loggia, ma essendo un raffinato - mica può presentarsi e dire: mi riconosco nell'elaborazione dell'onorevole Scajola - ha idealmente messo dietro la sua scrivania una citazione del ben più grande Norman Mailer: «La funzione del socialismo è di elevare la sofferenza a un livello più alto». Certo, un tempo c'era Bettino - e il socialismo, tranquilli, non c'era lo stesso - ma quelli sono gli amici, mica i riferimenti ideali. I quali, per il momento, li custodice Baget Bozzo.

E allora ha sorpreso un poco l'annuncio dell'arrivo in Forza Italia di una truppetta di socialisti - che ormai vanno a gruppi, come le annate del Barolo: abboccati quelli di Spini, con retrogusto quelli di Boselli - di De Michelis capitanati da Margherita Boniver e Fabrizio Cicchitto, che generosamente l'Adnkronos nel suo lancio qualifica come «un nutrito gruppo di esponenti del partito socialista», e pare difficile tirare fuori un nutrito gruppo da un partito che non è nutrito affatto. Comunque, così è. Oddio, sono socialisti che non mettono paura neanche al professor Fisichella, e quindi ci possono stare. Resta il singolare fatto: socialisti (che, in quanto tale, dovrebbero volere il socialismo, magari solo per modo di dire, alla vasellina) che entrano a pieno titolo in Forza Italia che a sua volta si è accasata nel partito popolare europeo. Mandando in pezzi (in pezzettini, diciamo) il Ps di De Michelis, a questo punto quasi un pericoloso sinistroso, per non dire di quello scapestrato di Intini. «Scissione dell'atomo», direbbe Martinazzoli.

Il documento che vede sorgere la singolare componente dei «socialisti azzurri», come si usa in questi casi, vola alto. E dunque, «la politica è fatta di scelte liberamente maturate», e poi «è noto il pluralismo politico» in Forza Italia - che da sola, a forza di pluralismo, fa ormai due Ulivi - e tenete conto che c'è pure da tener d'occhio la battaglia «riformista, garantista e autonomista».

La Boniver e Cicchitto faranno certo spirare l'alito del socialismo - che per Silvio è peggio di quello all'aglio - tra Arcore e via del Plebiscito. E già, alla prossima manifestazione annuale del Polo (ci sarà: più o meno arriva sempre in concomitanza con la sagra delle castagne) un nuovo gruppetto marcerà sotto le bandiere tricolorate: «Amici, consentiteci, avanti il gran partito...».

SEGUE DALLA PRIMA

UN PARTITO CHE CAMBIA

nicazione, sa tutto questo e continuando a proporre Forza Italia come una semplice aggregazione di individualità disorganizzate, ma tendenti ad un obiettivo comune, nel timore che si allenti la tensione psicologica, ha inventato la campagna elettorale permanente: propone su ogni materia slogan e parole d'ordine, attacca frontalmente, polemizza. Così facendo non costruisce un progetto, ma alimenta l'idea che tu, con i tuoi bisogni, puoi riempire, appunto, un contenitore nel quale non ci sono regole ed è perfino non necessario avere idee comuni. Basta starci per contare.

Ora è possibile fare politica in modo diverso? È possibile rinnovare i partiti e aprirli a tutti i contributi senza rinunciare ad una proposta organica con obiettivi condivisi da tutti, pur nelle diversità, al termine di un confronto ideale serrato e costruttivo?

Questo è il quesito di fondo, ci pare, che è stato al centro del seminario dei Ds sul partito. Un titolo apparso ieri sull'Unità a proposito di questo seminario ha creato sconcerto e qualche polemica. Il titolo diceva: "Rivoluzione nella Quercia, addio a sezioni e militanti". È evidente che la sintesi di un titolo, può fuorviare. Magari se a sezioni e militanti fossero state messe delle virgolette, si sarebbe capito meglio che non si sta discutendo se sciogliere il partito per farlo diventare un movimento, ma di come debba essere il partito. Partiamo da una banale considerazione: le vecchie sezioni spesso sono chiuse, molte, quando sono aperte, restano vuote. Ma diventano centro di attenzione, e non solo per gli iscritti, quando all'ordine del giorno c'è discussione sui problemi della gente, quando si parla della vita quotidiana, delle pensioni, del lavoro, della qualità della vita. Non più scuole politiche, ma momenti di partecipazione. E i militanti? Ce ne sono ancora tanti e con tanta voglia di confrontarsi e battersi, ma ce ne sono tanti che non vanno neppure a votare. Allora di che sezioni e di quali militanti si parla? Questo è il nocciolo della questione.

Dice Veltroni: «C'è stata poca attenzione al partito per farlo diventare più aperto e plurale: ad un partito nuovo dal punto di vista politico è corrisposto un partito vecchio dal punto di vista organizzativo». Non una struttura piramidale, dunque, ma una struttura a rete con sezioni aperte alla società, leadership territoriali, con un'autonomia forte locale. Questo che viene proposto è un partito completamente nuovo, un'idea che però ora deve marciare, essere riempita di contenuti. Una proposta che non ha perciò nulla a che vedere con le vecchie sezioni e la vecchia concezione del militante chiuso nella certezza della bontà della sua idea, spesso tetragono agli stimoli esterni. Capiamo che quel titolo del *l'Unità* possa aver generato la preoccupazione che si pensasse ad una sorta di liquidazione di una storia e di un impegno, ma francamente dopo aver sentito quanto detto da Veltroni nella conferenza stampa che ha concluso il seminario durato due giorni, questa preoccupazione ci sembra eccessiva. Bisogna avere il coraggio di dire, e il segretario dei Ds l'ha detto con chiarezza, che i partiti non possono limitarsi a governare, ma debbono coltivare progetti. Dunque, essere anche capaci di raccogliere i fermenti della società civile, coordinarli, svilupparli. Trasformare le spinte in politica. L'arroccamento, la chiusura, l'elitarismo rendono asfittica anche l'azione politica. Forse ai Ds è accaduto che la diversità, anzi l'orgoglio della diversità, si è trasformato in una sorta di barriera a capire che cosa stesse accadendo nella società. Quando ci si pone la domanda: perché i giovani dovrebbero votarci?, si affronta il problema vero. Che non è quello della forza elettorale, ma quello del consenso. Si possono anche vincere le elezioni per una serie di contingenze, ma è più importante costruire una prospettiva. E per costruire c'è bisogno di tutti, di tutti quelli che hanno passione e voglia di impegnarsi. Un partito chiuso, schematico nelle sue articolazioni non può essere il contenitore di queste passioni e di questi impegni. La questione ora è posta. E non sarà un titolo di giornale a sbarrare la strada alla voglia di una profonda rigenerazione.

PAOLO GAMBESCIA

DOPO IL DPEF...

scere i margini di profitto: se la domanda di beni e servizi è bassa e se la capacità produttiva delle imprese e l'orario straordinario non sono pienamente utilizzati, i maggiori margini non si trasformano in investimenti; è anzi probabile che si trasformino in fughe di capitali. A questo proposito, il governo deve sapere che gli Usa opereranno sempre per presentare tassi di interesse superiori a quelli dell'euro, perché debbono assorbire capitali per bilanciare il disavanzo nei conti con l'estero che è ormai strutturale. È dunque pericoloso ipotizzare che qualsiasi alleviamento dei costi aziendali (le cosiddette politiche dell'offerta) favorisca lo sviluppo, ed è molto più prudente usare la leva della finanza pubblica per creare domanda interna. Nelle intenzioni originarie si prospettava una riduzione del welfare per aumentare i trasferimenti alle imprese: se ne deve concludere che nella mente del governo la riduzione di domanda implicita nel taglio al welfare era più che compensata dall'aumento di domanda dovuto alle agevolazioni. Non so da dove derivasse questa convinzione; ma adesso che i tassi di interesse sono così bassi, qualsiasi ulteriore alleggerimento del costo del capitale non serve a nulla. Esiste, è vero, la necessità di ridurre il differenziale nei tassi di mercato tra Nord e Sud. Ma in questo caso si tratta di stimolare il sistema bancario a darsi strumenti di garanzia, non di fornire a poche imprese sconti sul capitale.

Una politica della domanda, invece di un'ulteriore intensificazione della politica dell'offerta, rende poi quest'ultima più efficace. Pensiamo alla flessibilità del lavoro: è alta la probabilità che i contratti atipici siano sostitutivi di un certo numero di contratti a tempo indeterminato. Se crescono i posti di lavoro, non è detto che crescano le ore lavorate: il Pil allora non cresce.

Esistono margini per una politica della domanda, nelle strettoie della nostra finanza pubblica? Né il Governatore né il nostro ministro del Tesoro lo pensano - ed è perciò che seguono la via facile (?) del taglio del welfare - ma provo a sollecitare la loro immaginazione.

Nel Dpef c'è un accenno alla finanza di progetto, ovvero al finanziamento privato di servizi e opere pubbliche: non ci vuole molto a farne un grande programma. Un tale programma potrebbe perfino scoraggiare le fughe di capitali o attrarre capitali dall'estero. Bisogna studiare, applicarcisi e lavorarci: ma costa meno che stravolgere il patto sociale. Si è persa per strada l'idea di stimolare il credito al consumo, la forma di impiego più bistrattata nel nostro paese, sia per il bassissimo volume sia per gli insopportabili tassi di interesse. Certo, bisogna sporcarsi le mani con il sistema bancario: ma si sporcano meno che stravolgendo il patto sociale. Ci si sottomette all'Unione europea, ma non la si stimola in direzione dello sviluppo; il patto di stabilità è un patto politico, e attende che qualcuno ci costruisca attorno una proposta, non che se ne faccia legare le mani allo scopo di stravolgere il patto sociale. Si deve ricapitalizzare la generalità delle piccole imprese, e si possono utilizzare i fondi pensione che saranno arricchiti dal Tfr: ma occorre dirigere gli investimenti dei fondi, non lasciarli al mercato (che li spingerebbe verso gli Usa). Si deve provvedere al finanziamento delle attività del settore terziario, oggi dimenticato dalle banche perché impiega lavoro e non capitale.

Considererei un errore che la concertazione, in vista della legge finanziaria si concentrasse sul welfare invece che sulla politica economica: anche se i significati vi aderissero, vorrebbe dire arrendersi al progressivo indebolimento del patto sociale.

PAOLO LEON

ERRATA CORRIGE

Ieri per un errore è stata omessa l'indicazione del copyright (Ips) in calce all'articolo di San Suu Ky. Ci scusiamo con gli interessati.